

S. Abélès, M. Margue, T. Salemme (a cura di), *I Lussemburgo in Italia nel Trecento. Forme e ripercussioni di un nuovo tentativo di dominio imperiale*, Roma, Viella, 2025. 312 pp. ISBN 9791254695937

Il volume raccoglie i contributi presentati nel 2018 durante un workshop tenutosi a Villa Finaly a Firenze entro il quadro delle attività di ricerca del più ampio progetto *Europe and the House of Luxembourg. Governance, Delegation and Participation between Region and Empire (1308-1437)* (LUXDYNAST), diretto da Michel Margue e coordinato da Eloïse Adde. Il programma di ricerca, finanziato dal Luxembourg National Research Fund tra il 2015 e il 2018, aveva come scopo principale quello di rileggere la complessa esperienza sovrana della dinastia dei Lussemburgo (1308-1437) nel contesto europeo come il risultato di continue contrattazioni tra i diversi attori dello spazio politico continentale – dalle nobiltà feudali regnicole sino alle élite di governo delle città dell’Italia centro-settentrionale, dai signori cittadini sino a principali attori sovra regionali (papato, impero, corte capetingia, Angioini e così via) – uscendo dalla visione polarizzante che per lungo tempo ha dominato la riflessione storiografica novecentesca che ha contrapposto processi di natura meramente top-down ad altri bottom-up. In questo senso, il volume *I Lussemburgo in Italia nel Trecento* s’inserisce perfettamente negli obiettivi di LUXDYNAST e offre all’analisi comparativa con altri contesti europei quelle variabili tipiche dello spazio politico della penisola italica.

La prima questione che emerge leggendo i saggi del volume che si concentrano sul periodo che va dal 1310 al 1369 è la tensione dinamica tra due elementi fondanti l’esercizio del potere dei Lussemburgo: da una parte la dignità imperiale, eletta per definizione, che fu ricoperta nel periodo preso in considerazione da Enrico VII e Carlo IV e, dall’altra, l’appartenenza dinastica. Nel giro di pochi decenni, infatti, questa famiglia avevano costruito un dominio compreso geograficamente tra la contea d’origine sino alla Boemia e alla Polonia e poi ai territori inclusi entro la sfera d’influenza imperiale di cui faceva parte anche il *Regnum*. Il controllo di questo spazio geografico, notevole per estensione, era l’esito di una molteplicità di strategie che andavano dai passaggi ereditari alle acquisizioni di possedimenti, dai processi elettivi sino a vere e proprie transazioni finanziarie.

Il confine tra queste strategie rimase però per lungo tempo labile. Una serie di fattori, che potrebbero essere definiti “sviluppi incontrollati”, favorirono l’ascesa della dinastia e la loro legittimazione a governare. “Incontrollati” perché non progettati, almeno alla loro origine. Ogni attore in gioco nei diversi contesti provava a trarre il maggior profitto dagli eventi: i principi elettori nel regno di Germania, ad esempio, quando scelsero Enrico VII in opposizione agli Asburgo, così come la nobiltà boema quando accolse il figlio Giovanni in un momento di crisi del regno dopo l’estinzione dei Přemyslidi. L’elezione del primo nel 1308 a re dei Romani e quella del secondo a re di Boemia nel 1310 rappresentarono le condizioni ideali per la rapida affermazione delle ambizioni dei membri della famiglia comitale lussemburghese, sviluppi che questi seppero sfruttare nel migliore dei modi. Se l’ascesa al potere poteva essere favorita da eventi non prevedibili o, quantomeno, non programmabili, la stabilizzazione del potere, invece, richiedeva una ben accorta strategia. Il volume pone in modo chiaro questo problema che – come hanno mostrato, in particolare, le ricerche della storiografia tedesca sulla *Institutionalität* – ha a che fare con quei “meccanismi che – come

sottolineato da Gert Melville – intendono costruire e garantire la durata, assicurare una continuità dell’agire e del comunicare e mantenere stabile la validità normativa delle idee direttive e dei valori” di una istituzione.

Il problema del “come” governare diviene, dunque, una questione dirimente anche per leggere le variabili di un’azione politica in un determinato contesto geografico. Gran parte dei saggi si confrontano con questo problema relativo all’equilibrio tra esercizio della *potestas* e dell’*auctoritas* e il consenso riconosciuto dal basso. Solal Abélès ed Éloïse Adde lo sintetizzano nella loro densa introduzione facendo riferimento alla pratica contrattualistica e pattizia. Sia Enrico VII, sia Giovanni di Boemia come poi Carlo IV utilizzarono una gamma di soluzioni politiche che andavano dall’imposizione sino alla composizione con le classi dirigenti dei diversi contesti con i quali dovettero confrontarsi nei loro *itinera* italici. Il tema del patto o del giuramento, sul quale Paolo Prodi ha scritto anni orsono pagine insuperate, rappresentava una dimensione dell’agire politico che univa il piano dell’immanenza con quello della trascendenza: gli attori, infatti, si impegnavano considerando un patrimonio giuridico condiviso ma, allo stesso tempo, giuravano di fronte a Dio. La legittimità – ci hanno insegnato le ricerche dirette da Jean-Philippe Genet – nel Medioevo aveva bisogno di basi materiali e immateriali. Questa dimensione “totale” garantiva, o quantomeno giustificava, la legittimità, che andava però poi cercata e ricercata continuamente nei diversi contesti e frangenti storici interloquendo con gli attori di ogni spazio politico.

La dimensione pattizia, dunque, mostra quanto l’azione sovrana potesse essere agita meramente in senso autoritativo. Nemmeno per Enrico VII e Carlo IV. Ciò appare in maniera ancora più chiara se si considera la sperimentazione sovrana di Giovanni di Boemia negli anni Trenta del secolo XIV, ben indagata da Stefania Giraudo nella sua tesi di dottorato e poi nel contributo proposto nel volume. Lo avevano già mostrato anni orsono Giovanni Tabacco e Raoul Manselli. L’ascesa dei Lussemburgo fu l’occasione per chi governava o era all’opposizione nei diversi contesti cittadini dell’Italia centro-settentrionale di ottenere maggior potere o quantomeno di poter giocare un ruolo negoziale forte sia con i nuovi sovrani sia all’interno degli spazi politici cittadini e regionali. Il riconoscimento delle ambizioni delle élite locali diveniva, dunque, per i regnanti il terreno fertile della costruzione del consenso e per le prime l’occasione di vedersi legittimate. A dispetto di quello che si è per lungo tempo creduto immaginando un Trecento italico invischiatato in una crisi sistemica di carattere politico, economico e sociale, questa dimensione bidirezionale (top-down e bottom-up) mostra come lo spazio del *Regnum* proprio in questi anni appaia, in realtà, come un vivace – seppur chiaramente pieno di contraddizioni – laboratorio di pratiche, idee e linguaggi politici che è in parte ancora da indagare. E il volume contribuisce esattamente a indicare questa strada.

Ma non è solo lo sguardo interno allo spazio politico italico in cui agirono i membri della dinastia dei Lussemburgo a rappresentare un frutto prezioso delle ricerche presentate in *I Lussemburgo in Italia nel Trecento*. Le analisi particolari, infatti, permettono di ritornare al globale – inteso come la totalità dei territori controllati dalla dinastia – e di verificare così la circolazione di modelli, strumenti, culture di governo. Un approccio che i curatori definiscono di

“decompartimentazione”: confronto con le varie entità politiche della penisola e tra queste e quelle governate dai Lussemburgo nei territori d’Oltralpe. Ancora una volta uno scambio bidirezionale, un *transfert* di linguaggi e di pratiche politiche che rappresentano uno dei tratti più significativi del Trecento europeo lussemburghese. Un confronto che allo stesso tempo non fu impermeabile ad altri influssi, come quello di altre dinastie che intendevano giocare un ruolo primario nello scacchiere internazionale: *in primis* la dinastia capetingia e quella angioina.

Il volume riflette sicuramente questa dimensione. Se infatti i primi sei saggi del volume (Buffo-Castelnuovo, Giraudo, Dibello, Musarra, Poloni, Abel) si concentrano sull’azione politica di tre protagonisti della casata lussemburghese – Enrico VII, Giovanni di Boemia e Carlo IV – nell’Italia centro-settentrionale e nel *Patrimonium*, l’ultimo (Terenzi) prova a considerare il confronto dei tentativi promossi da questi con un’altra esperienza di potere coeva e per certi versi antagonista: gli Angiò.

Il quadro offerto è molto ricco e apre alla possibilità di ulteriori approfondimenti che considerino anche gli strumenti e i linguaggi politici utilizzati dai diversi membri della dinastia nel contesto della penisola italica. L’itineranza sovrana, ad esempio, intesa come strumento di governo del territorio può permettere di individuare, secondo quanto suggerito dalle ricerche di Theodor Mayer, le *Kernlandshaften* (aree-nucleo) e *Fernlandschaften* (aree-periferiche) di uno spazio politico, come quello italico del Trecento, profondamente diverso rispetto a quello frequentato da un Barbarossa o da un Federico II. Le tipologie di residenze, i rituali, le emozioni politiche rappresentano tutte frontiere che la ricerca in futuro potrà attraversare per comprendere come i Lussemburgo misero in scena il corpo della loro sovranità.

Pietro Maria Silanos
Università degli Studi di Bari Aldo Moro
10.60923/issn.2533-2325/23021